

non ancora



maico
morellini

Non ancora

di Maico Morellini

Il sole caldo seccava le lacrime ma velava tutto di un dolore appiccicoso che non concedeva tregua.

Non era mai facile quando moriva un bambino. Non era facile per i compagni di scuola, non lo era per gli insegnanti: per i genitori era impossibile.

Luca, la mattina di due giorni prima, non si era alzato da letto. Era stanco e debole: - Non mi sento di andare a scuola, mamma. Posso? – aveva chiesto, un filo di voce.

Erano state le sue ultime parole. Quando a pranzo non si era nemmeno alzato per mangiare avevano cercato di svegliarlo in tutti i modi. Ma Luca dormiva un sonno profondo, quieto, inquinato solo da un pallore che aumentava di ora in ora.

- Come Michele – aveva iniziato a ripetere la madre del bambino – Sta succedendo anche a lui. Come Michele.

I medici del Santa Maria avevano già visto sintomi identici alcuni mesi prima. Un altro bambino, Michele, era stato portato in pediatria nelle stesse condizioni. Vittima di un sonno che sembrava impossibile da spezzare, si era spento in meno di ventiquattro ore.

Lui e Luca andavano nella stessa scuola, giocavano a calcio insieme e i genitori si frequentavano spesso. Proprio per questo la morte di Michele era stata un duro colpo per entrambe le famiglie.

- Poteva essere nostro figlio – si erano detti più e più volte i genitori di Luca. Per i primi quattro mesi dopo la morte di Michele quelle parole oscure avevano avvolto ogni giorno con una cappa di perdita e paura. Poi il tempo aveva risanato le loro ferite, ma non quella dei genitori privati senza motivo del figlio.

- E adesso? – si chiedevano tutti, al funerale – Come si fa ad accettare la morte di un bambino di otto anni? – insistevano.

Non si può accettare, rispondeva la folla accalcata fuori dalla piccola chiesa di provincia. Non si può accettare, ripeteva con una sola voce.

Gli altoparlanti sul sagrato gracchiavano diffondendo la messa del parroco e il sole limpido del tardo autunno brillava come una crudele beffa del destino. Tutti avrebbero preferito una fredda pioggia insistente per non sentirsi in colpa se si fossero sorpresi a pensare 'che bella giornata'.

Famigliari, stretti parenti, amici e poi compagni di scuola si alternavano in onde

concentriche di dolore fino a riempire anche il piccolo chiostro a lato della chiesa. Ai margini del cordone il corpo docenti: una donna incinta, diversi insegnanti e il Preside. Normalmente ciascuno di loro sarebbe stato impegnato a tenere tranquilli i ragazzi, ma non quel giorno. Quel giorno il silenzio era l'unica risposta.

Gli altoparlanti scricchiolarono quando una voce sofferta si sostituì a quella quieta del parroco.

Erano iniziati gli elogi funebri.

Il ticchettio del pendolo a parete aveva ipnotizzato i raggi del sole, congelandoli in un tramonto più lungo del solito. Scivolavano tra le imposte in legno, si riflettevano sui numerosi specchi ottonati e venivano diffusi in una luce rossastra, quasi sanguigna. Quadri, mappe antiche e mobili scuri sembravano nutrirsi di quella luce, assorbendola. Le era costato molto costruirsi quella finestra sul passato, ma adesso non l'avrebbe cambiata per nulla al mondo.

E poi era stato grazie alla passione per l'antichità se aveva trovato il Libro.

Uscì dal bagno ancora avvolta dai vapori di una lunga doccia, si sedette sul divano e accese la televisione, unico vizio di modernità tra quei mobili così austeri. Il funerale era stato lungo e faticoso e adesso le faceva male la schiena; si stancava in fretta ma non c'era niente di strano, non nelle sue condizioni. Aprì il mappamondo in legno alla sua destra e prese un piccolo barattolo lungo e stretto. Ne svitò il tappo metallico, si spalmò il contenuto cremoso sulla mano e iniziò a massaggiarsi la pancia.

La pelle, tesa, aveva bisogno di essere ammorbidita e quel piccolo rito la rilassava: era una cosa che riguardava lei e il suo bambino.

Iniziò a canticchiare mentre la televisione, muta, continuava a vomitare inutilità. Quando ebbe finito si strinse nell'accappatoio e, ora avvolta dal buio della sera, lasciò che lo sguardo vagasse per la stanza.

Tra non molto avrebbe di nuovo cambiato paese ma tutte quelle cose sarebbero andate con lei. Perciò non era un vero e proprio trasloco quanto piuttosto, come amava dirsi ogni volta che si preparava a farlo, un nuovo cambio di prospettiva.

Si alzò muovendosi con sicurezza tra tutti gli oggetti che arredavano ogni angolo del piccolo appartamento.

Quanta sofferenza aveva affrontato quel giorno. Il dolore di una grande perdita era stato quello più travolgente ma poi aveva incontrato la subdola paura negli occhi degli adulti,

lo smarrimento nello sguardo dei suoi studenti e l'inquietudine di vivere in un mondo sbagliato.

Non era solo per la morte del piccolo Luca. Tutti gli occhi che aveva incrociato urlavano la stessa incerta verità: il mondo faceva paura e quel funerale ne era solo l'ennesima conferma.

Si sedette al tavolo del piccolo studio che aveva ricavato nello sgabuzzino e subito il domestico profumo di incensi le fece dimenticare le sofferenze di qualche ora prima.

Il Libro era lì, sullo scrittoio. La soluzione a tutte le sue ansie, alle sue paure, l'antidoto a quegli sguardi che la tormentavano ovunque guardasse. Non lo aveva mai cercato, eppure era arrivato da lei insieme all'antica libreria che adesso riempiva tutta la parete del salotto. Un libro anonimo e persino sciatto nella sua semplicità: una copertina azzurra simile a un velo di ghiaccio con due parole stampate in nero 'Non ancora'.

Nessun autore. Nessun editore. Quel manoscritto sembrava lo sforzo maldestro di uno scrittore per farsi un po' di pubblicità.

E tra le sue pagine, una storia. Una storia nemmeno scritta tanto bene, a dire il vero, ma che nascondeva la risposta all'irrequietezza che non l'aveva più abbandonata da quando era rimasta incinta. E da quando il padre del bambino, molto tempo prima, era morto in un incidente.

Accarezzò la ruvida e logora superficie sentendo, per un attimo, il freddo del ghiaccio che raffigurava.

C'era un donna in quel libro. Una donna sola, vittima delle sue paure ma ancora più vittima di un peso enorme da portare. Era incinta, la donna del libro. Come lei. E come gli altri, quelli che avevano calpestato il sagrato quel pomeriggio, era logorata dalla paura. Non per sé. Una madre, quando diventa tale, non vede più il mondo allo stesso modo. Tutto è una minaccia per la creatura che si porta in grembo e tutto è concesso per proteggerla.

Questa donna, a un certo punto della storia, entrava in possesso di un libro. Ma non di un romanzo, come 'Non ancora', piuttosto di un antico tomo minaccioso al cui interno, tra deliri senza significato, spiccava un antico rituale.

Da lì in poi la penna che aveva raccontato quella storia si era trasformata. La narrazione fino a quel momento approssimata e sommaria era divenuta così dettagliata e viva da sembrare animata. Il rito, a tutti gli effetti, era quanto di più vero avesse mai letto e la descrizione di come poi la vita della protagonista era cambiata l'aveva turbata in

profondità.

Aveva letto e riletto mille volte quei passaggi. Aveva indugiato per lunghe notti sulla gioia palpabile che la donna del libro era riuscita a raggiungere. E mentre succedeva questo la sua gravidanza procedeva, un mese dopo l'altro, facendo crescere anche la paura che provava all'idea di cosa suo figlio avrebbe dovuto affrontare.

La donna del libro aveva le sue stesse paure, ma le aveva affrontate e sconfitte. Così avrebbe fatto anche lei.

Ripetere il rito era stato facile, tanto era dettagliato nel libro, accettarne le conseguenze un po' meno. Ma la consapevolezza di essere riuscita nell'eseguirlo le aveva reso più semplice la cosa e le aveva dato la forza per rifarla.

Molto tempo prima, quando per la prima volta aveva eseguito le istruzioni di 'Non ancora', un bambino era morto. In un altro paese, in quello che sembrava un altro tempo.

Un bambino era morto, addormentandosi per poi non svegliarsi più. Un bambino che frequentava la scuola nella quale lei era supplente, nella quale al settimo mese di gravidanza non si poteva pensare di avere la cattedra fissa. E qualcosa era successo.

La pancia aveva smesso di crescere e le ecografie, fatte da medici diversi, avevano confermato quello che sperava: la vita dentro di lei si era fermata. Pur continuando a vivere, il bambino non cresceva. E non crescendo, non sarebbe nato.

Ecco la gioia descritta nelle pagine del libro che finalmente diventava sua, in tutto e per tutto.

Si alzò dallo scrittoio e tornò in salotto, guidata dai riflessi bluastri della televisione.

Erano passati più di tre anni, ed erano morti altri quattro bambini, altri quattro suoi studenti.

Si accarezzò la pancia : - Verrà il tuo momento – sussurrò rivolta al neonato nel suo ventre.

- Ma non ancora – disse.

- Non ancora.